

I retroscena del delitto Rizzotti svelati dall'ex boss D'Amico

Barcellona. Saranno interrogati stamani, dal Gip del Tribunale di Messina Tiziana Leanza, i due presunti autori dell'uccisione del giovane camionista di Barcellona, Sebastiano Rizzotti, avvenuta la sera dell'8 aprile 1990, il cui corpo inumato in un luogo non ancora individuato è stato fatto scomparire ricorrendo all'atroce sistema mafioso della "Lupara bianca". I due indagati, accusati dell'omicidio premeditato, entrambi residenti nella frazione Gala, Renzo Messina, 52 anni e Domenico Abbate di 51 anni, rispettivamente difesi dagli avvocati Giuseppe Lo Presti e Giuseppe Cicciari, compariranno il primo dal carcere di Barcellona e il secondo da quello di Messina, con un collegamento telematico con l'ufficio del giudice, che li sottoporrà alla presenza dei difensori ad interrogatorio di garanzia.

Questo atroce caso è stato riaperto dopo 32 anni soprattutto per le insistenze della madre della vittima che, assieme ai suoi familiari, non si è mai rassegnata a quella scomparsa, avvenuta durante un periodo in cui la mafia locale dominava militarmente il territorio, seminando morte soprattutto tra i giovani che incappavano tra le maglie della rete tesa dalla nuova organizzazione criminale. Quest'ultima aveva rimpiazzato, con una lunga e sanguinosa "guerra di mafia", gli esponenti della vecchia mafia, caduti in quegli anni di rigenerazione criminale uno dopo l'altro.

L'inchiesta che ha portato all'arresto di Messina e Abbate, sospettati fin dalle prime ore della sparizione di Sebastiano Rizzotti, è giunta ad individuare elementi di prova a carico dei due arrestati grazie alle rivelazioni di due collaboratori, l'ex boss Carmelo D'Amico e Massimiliano Caliri, genero del primo collaboratore di giustizia che rivelò le trame della mafia barcellonese Pino Chiofalo, del quale era diventato luogotenente. Caliri aveva parlato per la prima volta del delitto Rizzotti nel lontano 1995. Mancavano però i riscontri. Nel 2019, dopo che i magistrati della Dda avevano collazionato nuovi elementi e dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia, primo fra tutti D'Amico, lo stesso Massimiliano Caliri è stato sottoposto a nuovo interrogatorio, che è servito per corroborare il quadro indiziario.

Dalle carte dell'inchiesta emergono episodi raccapriccianti: ad esempio, quando componenti del gruppo mafioso che avrebbe partecipato alle fasi dell'uccisione e dell'occultamento del corpo della vittima, mentre si trovavano a bordo del fuoristrada di Renzo Messina oltre un anno dopo la sparizione della vittima, rivelarono - così come raccontato da Carmelo D'Amico che era a bordo di quel fuoristrada -particolari macabri: «Abbiamo dovuto spostare il corpo di Rizzotti perché se lo trovavano lo attribuivano a Renzo Messina».

Il corpo di Rizzotti, come rivelato da D'Amico, sarebbe stato «sotterrato in prossimità del luogo ove si trovavano sotterrati i quattro corpi rinvenuti dai carabinieri; quel luogo era una specie di cimitero di mafia, dove Gullotti e i suoi compagni erano soliti occultare i cadaveri dei soggetti da loro uccisi». Ciò sarebbe accaduto il 7 agosto 1991, quando i carabinieri, in contrada Praga, sulle alture della frazione Migliardo di Barcellona, ritrovarono i corpi di tre giovani, «tutti con le mani legate, sotterrati ad una profondità di circa 50 centimetri dal suolo». I corpi furono identificati come

quelli di Nicola Genovese, scomparso pochi giorni dopo Rizzotti il 29 aprile 1990; di Alfio Bonanzinga, scomparso un anno dopo il 17 maggio 1991; e di Giuseppe Giunta, inteso Pippo Pagnotta, scomparso il 18 luglio 1991. Le vittime erano tutte riconducibili al gruppo dei cosiddetti “chiofaliani”. Il collaboratore di giustizia aggiungeva che Renzo Messina era intervenuto nella discussione confermando sia la circostanza dello «spostamento del cadavere del Rizzotti che quella della sua partecipazione all'omicidio».

Leonardo Orlando